# Spettacoli Cultura

## A Milano un convegno su Maritain

MILANO — «Jacques Maritain oggi»: questo il titolo di un convegno internazionale di studio promosso dall'Università cattolica di Milano, in occasione del centenario della nascita. Filosofo e teologo, di chiara ispirazione neotomista, Maritain è stato uno dei maggiori esponenti di quel filone di intellettuali cattolici che si opponeva al soggettivismo, all'irrazionalismo, al materialismo e al pragmatismo. Con il suo «umanesimo integrale» il filosofo francese volle ricostruire un mondo che riconducesse la società profana sotto la guida dei valori cristiani. Alcuni grandi avvenimenti del nostro secolo, come la Carta dell'ONU, la elaborazione di alcune Costituzioni democratiche europee, il Concilio Vaticano II, sono direttamente o indirettamente, debitori del pensiero maritainiano.

Al convegno dell'Università cattolica (che si svolge da domani fino a sabato presso l'Ateneo milanese) partecipano studiosi di tutto il mondo fra i quali: G. Lazzati, O. Lacombe, G. Cottier, A. Pupi, A. Gnemmi, J. H. Nicolas, A. Krapiec, M. Maurin, G. Lavere, J. De Finance, V. Melchiorre, E. Berti, V. Possenti, J. W. Hanke, N. Abbagnano, C. Luporini, A. Rigobello, V. Verra, G. Campanini, B. Doering, Ch. Molette.

Il fisico Kenneth Wilson

**Cento anni fa nasceva Umberto Boccioni. Pittore, scultore, teorico d'arte, fu uno dei maggiori esponenti dell'avanguardia del Novecento. Ma il suo futurismo non esaltò mai le macchine da corsa. E non sarebbe mai approdato al fascismo**

# E Boccioni scese dall'auto di Marinetti

Umberto Boccioni «Forme uniche della continuità nello spazio», 1913 Boccioni nell'estate del 1916 nella villa di Pallanza

«Io che mi trovavo senza volerlo al centro della mischia, vedevo innanzi a me la bara tutta coperta di garofani rossi ondeggiare minacciosamente sulle spalle dei portatori; vedevo i cavalli imbizzarrirsi, i bastoni e le lance urtarsi, sì che a me parve che la salma cadesse da un momento all'altro in terra e che i cavalli la calpestassero...». È Carlo Carrà, non più futurista ma pittore metafisico, che ricorda qualche anno dopo la tragica giornata, nel 1904, dei funerali dell'anarchico Galli ammazzato, nel corso di un grande sciopero generale, dalla truppa che caricava selvaggiamente, in quella Milano che sarà la città del futurismo ed era già un grande centro industriale con estesi e drammatici conflitti di classe.

Carrà fissò questa sua esperienza in un quadro splendido, di stile divisionista dinamico e incandescente, rielaborato tra il 1907 e il 1912 sotto l'influenza delle idee e della tecnica futurista di Umberto Boccioni; ma «I funerali dell'anarchico Galli» è già un quadro anticipatore per come l'arte entra nella vita, per il soggetto urbano e sociale, per come mette in modo futurista lo spettatore al centro del quadro, così come voleva, in modo rivoluzionario, Umberto Boccioni.

Sono oggi cento anni dalla nascita di Boccioni, nato a Reggio Calabria il 19 ottobre 1882. Pittore, scultore, teorico innovatore e lucidissimo, protagonista delle serate futuriste e organizzatore culturale inesauribile in giro per l'Italia e per l'Europa ma anche uomo di dolcissimi e incrollabili affetti, passò come una meteora infuocata: morì, militare interventista, il 17 agosto 1916 all'alba, per una caduta da cavallo del giorno prima mentre viaggiava verso Verona. Si potrebbe dire romanticamente e banalmente stroncato come l'altro grande rivoluzionario, in pittura, all'inizio dell'Ottocento, Théodore Gericault.

A Boccioni futurista, Milano, per il centenario dalla nascita, prepara una grande mostra al Palazzo reale, curata da Guido Ballo, e che farà il punto critico, dopo decenni di studi e ricerche, sull'artista che fu la linea-forza dell'avanguardia del futurismo ma che, nel 1916, poco avanti alla morte, già ripensava con immagini molto volumetriche e statiche, anche se sempre aperte all'ambiente e allo spazio, il suo dinamismo plastico nel «Ritratto del Maestro Busoni», nei paesaggi di Pallanza, negli studi per il ritratto della signora Busoni.

Saranno esposti, a Milano, centocinquanta quadri, compresi i quadri fondamentali delle collezioni nordamericane, le rare sculture, i disegni e le incisioni (sono oltre seicento i numeri delle opere catalogate di Boccioni). Molte sale saranno dedicate ai documenti e alle testimonianze, alla fortuna critica e all'influenza internazionale enorme, diretta o mediata delle idee e delle opere di Boccioni che ancora oggi dura in altri artisti di altri movimenti.

Il futurismo come avanguardia finì presto: morti in guerra Sant'Elia e Boccioni (che dalla guerra «igiene del mondo» scrive una lettera desolata per manifestare nausea e disprezzo e per dire che non gli resta che l'arte); passato a Giotto e alla metafisica Carrà; alla melanconia metafisica della città industriale Sironi, mentre De Chirico dà delle città d'Italia visioni spettrali; moltiplicatisi i giullari modernisti, anche i futuristi, di prima e seconda ondata, confluirono nel fascismo assieme ai più accesi tradizionalisti e novecentisti. L'opportunistico e stupido approdo del futurismo al fascismo ha gettato molta ombra sulla rivoluzione pittorica e plastica futurista; e alcuni studiosi ne hanno rintracciato le anticipazioni nelle dichiarazioni, nei manifesti e nei comportamenti nazionalisti, interventisti e attivisti delle provocatorie serate e manifestazioni futuriste, nella loro stessa iconoclastia verso il passato, il vecchio, i musei, il papato e la religione, il gusto provinciale del pubblico dell'Italia degli anni avanti la prima guerra mondiale con Roma «mantenuta» e Milano industriale.

Ora si deve dire che Umberto Boccioni col fascismo non ha nulla da dividere, non soltanto ovviamente per la data della sua morte ma soprattutto per quel che ha scritto sulla pittura e la scultura futuriste e, soprattutto, per quel che ha dipinto, scolpito, disegnato, inciso con una formidabile energia positiva e che sopravanza l'originalità delle sue idee, del resto sempre riferibili alla poetica, alla tecnica e al mestiere del pittore e non a una filosofia.

Certo Boccioni sentì il suo tempo e subì influenze: fu un grande assimilatore. Severini racconta che, ai primi del Novecento, quando frequentavano lo studio di Balla a Porta Pinciana, leggevano Marx, Bakunin e Antonio Labriola.

Ma veniamo al Boccioni prefuturista, divisionista che stima Previati e Romolo Romani come pittori di idee, guarda al grande Impressionismo e vede il pantano italiano ove intristiscono anche i migliori. Annoterà: «...Pellizza da Volpedo tra i campi e i lavoratori, piange... Vittore Grubicy immobile davanti a un virgulto, piange... Morbelli per i fili d'erba di una zolla, piange... Solo, a Roma, diverso e feroce stava Giacomo Balla — ma una errata religiosità scientifico-positivista gli intorpidiva il temperamento modernista».

Un'ammirazione profonda, quasi un lievito segreto, avrà sempre per la plastica in relazione alla luce cosmica del grande solitario Medardo Rosso. Diceva Boccioni che «una verità plastica diviene errore se la si analizza con malinconia» ed è un'affermazione che non tradirà mai. Reagisce all'arte del suo tempo collegandosi all'Impressionismo francese e a Cézanne; parte da un ben radicato giudizio negativo sul nostro Ottocento artistico e sui monumenti della «nuova» Italia tra il Vittoriano e il Palazzo di Giustizia; sopravvaluta, forse, l'azione intellettuale come forza trainante nel corso degli avvenimenti ed è ottimistico il suo vagheggiamento di un primato italiano nel campo delle arti.

Ma è di enorme portata la sua scoperta pittorica della città, della società industriale, il suo voler rientrare nella vita, il suo rivolgersi al pubblico più vasto (era proprio dell'avanguardia sovietica), la sua totale partecipazione alla vita dell'oggetto con la sua carica di possibilità emotive, il suo avere sempre un di più emozionale, un eccesso di contenuti, una passione per il soggetto dal quale, come da un centro, cresce a vortice l'immagine dinamica.

Marinetti aveva celebrato la ruggente automobile più bella della greca Vittoria di Samotracia. Boccioni non dipingerà «mai» una automobile e nemmeno un aereo. Dipingerà ossessivamente il corpo e il volto dell'uomo, la madre amatissima che sembra un enigma e un simbolo di vita misterioso che egli aggredisce da ogni lato per anni e anni, i ciclisti, i cavalli e i cavalieri, gli operai costruttori, i treni, i giocatori di calcio.

Boccioni senza il «soggetto» non poteva dipingere: era più un contenutista che un formalista. Senza l'ossessione emozionale — e quanto concreta! — per il soggetto non sarebbero così poderosamente pittorici, «tattili» i suoi concetti, così globali e sintetici della realtà moderna, di «dinamismo plastico» e di «simultaneità». In pochi anni, con una progressione tecnico-poetica strabiliante, Boccioni, dalla «Città che sale» del 1910 passando per «Materia» ed «Elasticità» del 1912 fino al «Ritratto del Maestro Busoni» del 1916 così tragicamente costruito e meditato nei tocchi freddi, capolavoro dopo capolavoro quasi senza fare un errore, pure in un'avventura così favolosa, e con una genialità tecnica che compete con gli antichi — altro che iconoclastia! — riesce a creare con gli «stati d'animo» un'immagine davvero moderna e antiretorica e antigraziosa dell'uomo costruttore della città tragica che sale nel tempo della società industriale e della scienza vittoriosa. C'era in lui, poderosa, una volontà ottimistica e c'era una tensione amorosa testimoniata dalla figura della madre ma entrambe trapassano nella visione drammatica e complessa di immani contrasti proprio perché «La strada entra nella finestra» e il movimento dell'uomo che avanza (c'è qualcosa di Rodin che continua in Boccioni) si dispiega in «Forme uniche della continuità nello spazio».

Cadono con Boccioni antiche e accademiche separazioni: la realtà è colta nella sua unitaria molteplicità, nel suo movimento perenne. Il pittore Boccioni cerca di immedesimarsi intuitivamente nell'oggetto e di viverne dal di dentro la vita. Diceva, in questo suo immedesimarsi, che l'artista nella sua sensazione è al centro di correnti sferiche che lo avvolgono da ogni parte: allora fu la sensazione futurista di un pittore rivoluzionario; oggi si può dire che è la sensazione vincente dell'uomo di tutti i giorni che abbia idee di trasformazione della realtà.

**Dario Micacchi**

# Assegnati i Nobel per la fisica e la chimica

**L'Accademia delle Scienze di Stoccolma ha assegnato i premi Nobel per la fisica a Kenneth G. Wilson, un professore americano di 46 anni della Cornell University, per una ricerca sui mutamenti di stato della materia, e per la chimica ad Aaron Klug, ricercatore sudafricano di 56 anni, che lavora alla Cambridge University e che è riuscito a ricostruire la struttura di un cromosoma.**

**Kenneth Wilson, dieci anni fa, molto giovane e praticamente da solo, svolse una ricerca sui «fenomeni critici», vale a dire sui passaggi della materia da stato a stato, risolvendo un problema classico della fisica. Wilson, partendo dall'idea che il meccanismo dei cambiamenti di stato sia simile in ogni materia, e qualunque sia l'energia che li provoca (il calore, il magnetismo, o altro) è riuscito a formulare una descrizione matematica, universalmente valida, del momento «critico». «Il professor Wilson, dice la motivazione del Nobel», è il primo fisico che sviluppi un metodo generale e trattabile: il suo metodo è perciò applicabile anche ad altri problemi irrisolti». Wilson è il quarantaseiesimo americano a vincere il Nobel. Laureatosi all'università di Harvard e specializzatosi all'Università di Tecnologia della California si occupa attualmente di approfondire la tecnologia degli elaboratori elettronici.**

**Il premio Nobel per la chimica è stato invece assegnato per un'importante ricerca di microscopia elettronica, cristallografica, e di importanti sostanze proteiche dell'acido nucleico ad Aaron Klug. In sostanza Klug è riuscito a ricostruire la struttura degli elementi costituenti della vita, le combinazioni molecolari. La sua ricerca quindi — è detto nella motivazione dell'Accademia svedese, — essendo di grande importanza per la comprensione delle funzioni della cellula, costituisce indubbiamente un contributo di importanza cruciale nella comprensione della natura del cancro, in cui il controllo della crescita e della divisione delle cellule non funziona più.**

**La ricerca di Aaron Klug e dei suoi collaboratori è partita da uno studio della cromatina, un complesso molecolare del nucleo cellulare: troppo grande per essere determinata strutturalmente in modo diretto, Klug è riuscito a «romperla» in frammenti abbastanza piccoli da poter essere studiati con la diffrazione a raggi X e con la microscopia elettronica. Partendo, da qui, lo scienziato è stato poi in grado di costruire un modello dei cromosomi basato sulla conoscenza acquisita del frammento.**

**«Il metodo messo, a punto da Klug — è detto ancora nella motivazione — permette di determinare le strutture degli aggregati molecolari aventi funzioni importanti. Egli ha studiato infatti i complessi proteine-acidi nucleici, sostanze chiave della vita». Gli esami strutturali del chimico sudafricano hanno permesso anche di ottenere un'immagine particolareggiata della formazione di una particella di virus sulla base di una miscela dei suoi componenti in proteine e acidi nucleici. Klug ha così illustrato un principio biochimico importantissimo, cioè che le aggregazioni molecolari complicate della cellula si formano spontaneamente, a partire dalle loro componenti.**

**Aaron Klug è nato l'11 agosto 1926 a Johannesburg, in Sudafrica. Trasferitosi in Inghilterra si è laureato a Cambridge nel 1952, dove ancora oggi lavora. Nel 1969 è stato ammesso nella «Royal Society» di Londra ed è membro onorario dell'Accademia di Arti e Scienze. Insieme a Wilson e agli altri Nobel, indicati quest'anno, ritirerà il suo premio in una cerimonia ufficiale il 10 dicembre, anniversario della morte — avvenuta 86 anni fa — di Alfred Nobel. L'assegno del premio, quest'anno, è di 1.150.000 corone svedesi pari ad oltre 200 milioni di lire italiane.**

**Nel '62 si stampavano ogni settimana 105.000 copie tascabili di genere poliziesco: oggi sono calate vertiginosamente. È finito il gusto di massa per il brivido? Sentiamo Oreste Del Buono e Diego Zandel**

# Il giallo assassinato

*Il manifesto pubblicitario si è ormai molto annerito, ma qua e là, tra i pilastri di ferro che sorreggono le volte della stazione centrale di Milano, è possibile ancora ritrovarlo: «Milano-Roma in due ore». Il merito non era delle Ferrovie dello Stato ma più semplicemente, e illusoriamente, di un libretto tascabile dalla copertina gialla con un cerchio rosso che racchiudeva un'immagine (un poliziotto, il viso di una donna terrorizzata, un uomo in «trench» con cappello a larghe tese). Il libro giallo per antonomasia insomma, quello lanciato dalla Mondadori esattamente il 10 settembre 1929.*

*Panino, birra e giallo, ma oggi la classica «troika» da scompartimento sembra arrancare. I 53 anni compiuti sembrano pesare un po' sul libretto giallo e appare quasi mitica la lontana estate del '62 quando, con la TV ancora in fasce, si stampavano ogni settimana 105.000 copie, ora molto diminuite. Ma non basta: in questi anni, sono scomparse diverse iniziative editoriali: i gialli Rizzoli non hanno superato i dodici mesi di vita, i «proibiti» di Longanesi hanno cessato le pubblicazioni, la Garzanti fa ormai solo interventi sporadici con i tipi della Vallardi.*

*È la crisi del giallo? Gli italiani hanno perso l'insonnia e il gusto del brivido? Oreste Del Buono, direttore delle collane di gialli della Mondadori, non è così pessimista:* «Certo in questi anni le collane economiche specializzate — *osserva* — hanno ridotto le tirature o sono scomparse del tutto, ma il mercato non è in agonia; è mutata piuttosto la sua natura e la sua distribuzione. È una tendenza presente anche negli Stati Uniti dove gli editori chiedono agli autori o il libro lungo o lo sceneggiato televisivo. Hanno minore interesse per le pubblicazioni piccole che economicamente non sono redditizie. Sul fronte del "tascabile" ogni sette giorni in Italia resiste oramai solo la collana della Mondadori».

*Ma che fine ha fatto il «fedelissimo» settimanale, quello che-non-se-ne-perdeva-uno? Un suo possibile «identikit» lo descrive come un uomo un po' avanti negli anni, legatissimo alla tradizione britannica dell'indagine, tanto da non esitare a prendere il telefono per protestare se il nuovo libro sgarra un poco. È un genitore incompreso dai figli; le sue collane, raccolte religiosamente per anni, non le tocca nessuno; in casa sua oramai chi regna sovrano è il poliziesco televisivo, l'impermeabile del tenente Colombo.*

«La colpa — *aggiunge Diego Zandel, scrittore e membro del comitato direttivo del SIGMA (Scrittori italiani del giallo e del mistero associati)* — è anche un po' della crisi che attraversa il genere. Non si riesce ad uscire dai due schemi tradizionali della linea inglese (giallo psicologico-deduttivo alla Agatha Christie) e della linea californiana (giallo d'azione, più violento). Rimangono allora i vecchi lettori, legati ad altrettanti vecchi schemi».

*Nessuna via d'uscita allora?*

«Oggi il libro giallo — *dice Del Buono* — finisce più facilmente di un tempo nei best-seller o nelle normali collane di una casa editrice. Per questo dico che nel complesso c'è un aumento nella pubblicazione dei libri gialli, anche se hanno mutato in parte la loro natura, hanno allargato i loro orizzonti, sono diventati più romanzi classici».

*Un esempio? Le opere a sfondo spionistico di Ken Follet, da «L'uomo di Pietroburgo» a «Il codice Rebecca».*

«La strada giusta — *osserva Diego Zandel* — è trasformare il racconto poliziesco in senso stretto in un romanzo drammatico, di vita vissuta, dove gli ingredienti tradizionali della "suspense", del mistero, della caccia all'uomo non sono più i motivi centrali della narrazione. Avere insomma romanzi completi».

*E gli autori italiani? Siamo ancora, editorialmente parlando, in fasce oppure no? Tra gli esperti le opinioni divergono, e intanto il 90% dei gialli tascabili della Mondadori è di autori anglo-americani.* «Ma se un libro vale — *commenta Del Buono* — si vende anche se ha una firma italiana. È vero però che la gente è ancora diffidente verso il prodotto italiano. Ma anche quando cominciai con "Linus" agli inizi tutti i fumetti erano americani; ora per la metà sono italiani».

*L'Agatha Christie italiana è allora in agguato?* «Purché — *aggiunge Zandel* — il giallo italiano perda il difetto di essere troppo letterario. L'autore cura ancora eccessivamente la "bella scrittura", appesantisce il testo, a scapito della funzione di intrattenimento, di evasione che è propria del libro giallo. Senza con questo tralasciare un suo pregio, quello di essere anche un'opera di costume, che non chiude gli occhi di fronte ai fatti politici e sociali. Penso ad esempio alla Torino tratteggiata da Fruttero e Lucentini nella "Donna della domenica". Purché la politica — *aggiunge* — non diventi folklore».

*Il giallo volta pagina insomma e qualcosa è andato perduto. C'è stato un delitto perfetto ed è inutile chiedere aiuto al tenente Colombo: lui, dallo schermo TV, non si autoaccuserà mai. Niente di male, però; per viaggiare con un po' di «suspense» da Milano a Roma oggi basta l'aereo.*

**Bruno Cavagnola**

# Ha scoperto come cambia la materia

Alcuni fenomeni «critici» possono essere sotto gli occhi di tutti: una calamita, sufficientemente riscaldata, perde le sue note proprietà. Altri fenomeni sono comuni, ma non possono essere visti così semplicemente. Ad esempio, al di sopra di una certa temperatura, cioè, la temperatura «critica», un fluido può esistere soltanto in fase gassosa mentre a più bassa temperatura liquido e gas coesistono. Il punto critico è quello in cui le loro densità convergono in un unico valore, tanto da non essere più distinguibili.

Un altro esempio di fenomeno critico è offerto da alcuni materiali, come quelli impiegati per fare le calamite, i cui atomi sono dotati di momenti magnetici propri: al di sotto della temperatura critica, si osserva un allineamento coerente dei momenti magnetici elementari, tale da essere rivelabile in una osservazione a livello macroscopico. Superato questo valore di temperatura si instaura uno stato disordinato nel quale ogni magnete elementare si muove liberamente da tutti gli altri.

E lo studio termodinamico del comportamento critico ha ricevuto un forte impulso proprio dalla tecnica matematica proposta da Kenneth Wilson una decina di anni fa.

L'idea su cui Wilson ha basato il suo metodo è che al punto critico (dato il comportamento collettivo del sistema i cui componenti elementari assumono configurazioni di insieme) le proprietà siano governate da un meccanismo universale). In questo senso nella trattazione teorica non vi è distinzione tra un fluido o un magnete. Dunque è possibile, secondo Wilson, eseguire successive variazioni di scala (divisione in blocchi) senza alterare in alcun modo il comportamento.

Le idee di Wilson sono state ben presto allargate a trattare altri sistemi la cui comprensione offriva da tempo notevole resistenza: vogliamo ricordare i sistemi con impurezze magnetiche isolate alle basse temperature, di grande rilevanza pratica nel campo dei materiali il cui stato termodinamico (effetto Kondo) studiato con la tecnica di Wilson si rivela oggi di estrema semplicità.

Sulla linea aperta da Wilson sono sorte fiorenti scuole di ricerca anche in Italia (Di Castro, Reatto). L'unificazione di campi così diversi in un formalismo unico da sola basta per giustificare ampiamente l'assegnazione del Nobel al fisico americano.

**Valerio Dellacasa**
(docente di fisica teorica all'Università di Parma)